

NUOVE RICERCHE

SULLA VITA E LE OPERE DEL VICO

E SUL VICHIANISMO (*)

I.

ANEDDOTI BIOGRAFICI.

In appendice alla mia edizione dell'*Autobiografia* (pp. 101-28) collocai in ordine cronologico quante notizie, edite o inedite, sino a quel tempo erano venute fuori per cura di altri, o a me era riuscito raccogliere, da scritture e documenti sincroni e da tradizioni, intorno alla persona e alla vita del Vico. Alcune altre notizie ho potuto racimolare in questi ultimi sei anni o mi sono state favorite da amici o sono state sparsamente pubblicate; e anche queste giova radunare.

E, anzitutto, il Vico, figliuolo di libraio, non era, per avventura, nipote di un maestro di scuola? L'amico Salvatore di Giacomo ha letto nel *Libro delle spese del Conservatorio dei Poveri di Gesù Cristo a Santa Maria a Columna*, sotto la data del gennaio 1627: « A detto 3 (genn.). A don Gio: B. de Vico, maestro de schola, 3 ». La ragione cronologica rende probabile che questo omonimo del filosofo fosse suo nonno; e, in questo caso, la professione sarebbe in lui « discesa per li rami ».

A proposito della moda cartesiana, che il Vico racconta di avere ritrovata in Napoli al suo ritorno, dopo i nove anni passati nel Cilento, mi pare da ricordare una testimonianza, che si legge nel carteggio del Mabilion e del Montfaucon. È in una lettera del padre Germain al Porcheron, da Napoli, 27 ottobre 1685: « *Ils* (i napoletani) *sont tous pleins du haut mérite du Roi* (di Francia, Luigi XIV), *et ils parlent de la France avec plus de modération que les autres Italiens... Descartes a les plus beaux esprits de Naples pour sectateurs. Ils sont avides des ouvrages faits pour sa défense et pour éclairer sa doctrine: nos libraires des Paris en débiteraient, s'ils avaient ici commerce. Ces savants ne sont*

(*) Queste ricerche formano séguito alla mia *Bibliografia vichiana*, tre memorie presentate all'Accademia Pontaniana di Napoli negli anni 1904, 1907, 1910 (Bari, Laterza, 1911).

pas jésuites. Tous Italiens qu'ils sont, ils ne les épargnent, même en leur présence; je m'en suis étonné... » (1).

Il Vico, latinista e professore di retorica, fu come tale considerato e lodato innanzi che si rendesse noto per le sue stravaganti dottrine filosofiche e storiche. Che la cattedra di retorica avesse « frequenza di studenti », dice la relazione che sullo stato della Università di Napoli scrisse nel 1714 Filippo Caravita (2). E Niccola Amenta ha lasciato scritto che « Niccolò Partenio Giannattasio, a pari d'ogni altro ornato e poetico rettorico, si affaticava a tutto potere, insieme con Giambattista Vico, maestro di retorica nella nostra Accademia, di far ritornare in Napoli la pura e latina favella » (3). Ben per tempo, il Vico procurò di entrare in relazione con dotti di altre parti d'Italia, e dell'invio da lui fatto all'autore della *Storia universale*, Francesco Bianchini, del *De studiorum ratione* (1708), ho già discusso in questa rivista (4).

Nella *Vita del Metastasio*, edita in Napoli nel 1787, si nota che il giovane poeta ebbe a compagno, nello studio dell'avvocato Castagnola, Giuseppe Aurelio di Gennaro, col quale mantenne sempre carteggio, e « contrasse anche stretta amicizia col celebre letterato Gio. Battista Vico, e con altri distinti e qualificati soggetti » (5). Ma in una lettera di Vincenzo Ariani a Michele Torcia, in data del 16 gennaio 1784, pubblicata in un'altra *Vita* dello stesso poeta, si dà questa notizia di tempo alquanto anteriore: cioè, che nel 1714 il Metastasio sedicenne, accompagnando in Napoli il Gravina, in casa dell'avvocato Francesco Cattaneo, presenti Agostino Ariani, il Vico e l'Egizio, improvvisò quaranta ottave sul tema: *La magnificenza dei principi e le sue lodi* (6). Infine, nella *Vita* pubblicata dal Puccinelli, si asserisce che il Metastasio fu preso dai vezzi di Luisa Vico, figliuola del filosofo, e per lei compose la famosa canzonetta: *Grazie agl'inganni tuoi*: che viceversa fu scritta in Vienna nel 1733 (7).

Collega e amico del Vico era Niccola Capasso, uno di coloro che non sanno astenersi dal satireggiare perfino gli amici e gli uomini che

(1) *Correspondance inédite de MABILLON et de MONTFAUCON avec l'Italie*, ed. Valéry (Paris, 1846), I, 154.

(2) Pubbl. in *Arch. stor. per le prov. napol.*, I (1876), pp. 141-66 (cfr. sul V., p. 154): e ricordata in COTUGNO, *La sorte di G. B. Vico*, p. 229.

(3) *Raggugli di Parnaso* (Napoli, Raillard, 1710), p. 13; in COTUGNO, op. cit., p. 229.

(4) *Critica*, XV (1917), pp. 262-6.

(5) *Vita del signor abate Pietro Metastasio poeta cesareo ecc.* (sui rapporti tra il Castagnola e il Metastasio, v. COTUGNO, op. cit., p. 178, n. 2).

(6) C. CRISTINI, *Vita dell'abate P. M.*, in *Opere del M.* (Napoli, 1785), I, p. xxxviii; e cfr. COTUGNO, p. 227.

(7) *Vita*, ed. dal Puccinelli (Roma, 1786), p. 98: cfr. L. Russo, *P. Metastasio* (Pisa, Nistri, 1915), pp. 61, 83, e GENTILE, *Studi vichiani*, p. 154: sulla canzonetta a Nice, CROCE, *Profili e aneddoti settecenteschi*, pp. 49-54.

stimano (1); e il Vico, che (come sappiamo per aneddoti recati altrove) fu oggetto dei motteggi capassiani, e talvolta li rimbeccò vivamente, — conoscendo il genio irrefrenabile di quel giureconsulto, latinista e poeta vernacolo, altre volte ne sorrise. Un giorno che il Capasso gli dette a leggere, come cosa venutagli a mano, una lunga satira contro tutti i loro colleghi universitarii, effettivamente composta da lui, e nella quale per meglio celarsi si era dato cura d'includere tra i motteggiati sè medesimo, il Vico, penetrata subito la piccola astuzia, in risposta pronunziò questo esclamativo endecasillabo: « Ben ti conobbe il cardinal d'Aversa! »: ossia il cardinale Fortunato Carafa, vescovo di Aversa, che non volle ammettere agli ordini sacri il giovane Capasso (2).

Certo, già prima che la *Scienza nuova* gli porgesse facile materia di motteggi, quando nel 1716 il Vico ebbe pubblicato il *De rebus gestis Antonii Caraphaei*, e si compiaceva dell'opera compiuta e tirava a sua lode alcune parole generiche del papa Clemente XI (3), Niccola Capasso non seppe trattenersi dal beffarlo in un sonetto vernacolo:

Se ghic (4) no Petrarchista a confessare,
dicenno: — Io so trasuto (5) nvanagloria,
e mme credette scrivere na Storia,
che nullo meglio la sapesse fare.

M'accuso de soperbia co na sboria,
ch'ero lo primmo a tutte a lo contare,
quanno jea nante e a l'arte de rettorìa
m'avantaie pe nfi a l'asene mmezzare (6).

Lo confessore: — O figlio beneditto,
— disse — io te dongo l'assoluzione:
fa penitenzia e falla pe deritto.

Quanno se tene congregazione,
jesce llà miezo, e strilla: lo songo schitto
de quanta simme cà lo chiù c.... (7).

Altra volta, lo stesso Capasso, nel lanciare una satira in lingua fidenziana contro Alessandro Riccardi, scrittore pedantesco e anticheggiante (che fu poi reggente del Consiglio di Spagna a Vienna), per colpire l'uno, difese l'altro; e, alludendo ai censori del Riccardi e rivestendo gli spiriti di costui, ironicamente così interpellava il Vico:

(1) Il Capasso, in un'elegia, invocava il Vico: « *O patriae et nostri, Vice diserte, decus...* ».

(2) C. A. DE ROSA, marchese di Villarosa, *Ritratti poetici* (Napoli, Fibreno, 1834), parte II, p. 39.

(3) *Autobiografia*, ed. Croce, p. 112.

(4) « Si andò ».

(5) « Entrato ».

(6) « Istruire ».

(7) *I sonetti in dialetto napoletano* di NICCOLÒ CAPASSI, I (Napoli, 1810, presso Gennaro Reale), p. 180.

Ma che dicon codesti tristanzuoli,
 littrati di tre lettere, ch'ogni passo
 vogliono diraddare e far baratta?
 Che di' tu, Tisicuzzo (1), che ad ogni ora
 ponzi u' l'uom trulla e cacci a straccia a straccia
 quei scartabelli, ove non è che luca?
 Di', che sai tu, Pedantazzo? Non d'altro
 che d'abici, che d'ipsilonni e teti! (2).

Ma ci fu qualcuno che ricambiò di acre satira il perpetuo maledico e satirico: un Domenico Migliaccio di Giugliano, il quale, in una sua composizione latina, biasimava per l'appunto il Capasso del mordere di continuo i maggiori dotti di Napoli: Domenico d'Aulisio, Niccola Galizia, Giambattista Vico...

Vituperas Phthisicum: quod non te doctior? an quod
 non intellegis illud quod probat unus et alter
 emunctae naris?

E, rivolgendosi al Vico: « E te ne stai? non sai scrivere giambi? »:

Quid agis tu, Ludinagister?
 Ludo habitus patiare? tuo cum theta (3) quiesces,
 an non Hipponacta legis, non scribis iambos?

E « come mai (soggiunge, volgendosi al Capasso), mentre hai in odio tutti, mostri tanto favore al bel favellante ganimede Domenico Gentile, che tu istigasti a dar lo scacco al Vico » (nel concorso del 1723 per la cattedra di legge nell'Università di Napoli), « togliendo il pane di bocca ai poveri figliuoli di costui? »:

Unde tibi tanto nam, misanthrope, favore
 de cunctis amplexatur Calamitulus (4) ille
 pulchre loquens? per quem, te consiliante satrapa,
 praeceptum natis panem Vicus dolet, atque
 nasutus Satyrus (5), quem ringit et odit avarus
 praeter spem, indivisa docens crepuscula rerum (6).

Ritratti del Capasso e di altri amici del Vico (tra i quali l'Angiola Cimini) fregiano la ristampa del mio saggio sulla vita e il carattere del Vico,

(1) Con questo nomignolo, allusivo alla gracile persona del Vico, il Capasso lo designa anche in altri luoghi.

(2) È inedita nel ms. XIII. C. 79 della Bibl. Naz. di Napoli.

(3) La lettera Θ, iniziale di Θάνατος, era nota di condanna pei giudici greci.

(4) Calamitulus = Ganimede, nomignolo del Gentile.

(5) Pietro Antonio de Turris.

(6) Inedita in un ms. della Società Napoletana di Storia patria, segn. XXXII. D. 21. — Debbo questi appunti sulle relazioni tra il Vico e il Capasso al d. Nicola Capasso, che le ha estratte da una sua monografia di prossima pubblicazione: *Nicola Capasso (1671-1745), Vita ed opere.*

fatta nel *Bollettino del Comune di Napoli* (1). Ma si potrebbe mettere insieme un articolo o un opuscolo, assai riccamente illustrato, intorno alla società vichiana, coi ritratti del padre Giacco, del padre Lodovico, di Gherardo degli Angioli, e di parecchi altri. A proposito del Degli Angioli, questi medesimo, discorrendo dei proprii studii, ebbe a ricordare: « Grande accrescimento di cognizioni sovraggiunte dalla familiarità col maggiore intelletto di quel tempo, Giambattista Vico, da cui spiegati ebbe in parte que' suoi, oltre ad ogni altro diletto autori, Terenzio, Tacito, Grozio, Verulamio; e le concordi ragioni dell'uno e dell'altro Imperio; e i nuovi pensamenti intorno alla natura e al diritto pubblico delle Nazioni, e quindi per mezzo della generosa amicizia sua acquistò il giovane conoscenza con tutti i dotti e con tutti i principali uomini di quell'età » (2). Di un altro conoscente del Vico, di quel vanitoso e presuntuoso e seccantissimo arcivescovo Muzio di Gaeta, il Cotugno c'informa che nacque il 26 ottobre 1689 e morì arcivescovo di Capua nel 1764: la lunghissima *Orazione di lui in morte di papa Benedetto XIII* fu stampata in Napoli nel 1755 e dedicata a Benedetto XIV (pp. 165 in 4.^o). Alle già note relazioni del Vico coi principi Filomarino della Rocca conviene aggiungere che egli insegnò nella loro famiglia e vi tenne discorsi sui « principii dell'umanità » (3).

Era stato più volte notato il reciproco ignorarsi del Vico e del Giannone, e sospettato che l'autore della *Storia civile* e del *Triregno* tenesse in dispregio il filosofo della *Scienza nuova*, che egli non era in grado d'intendere, ma assai bene era in grado di fraintendere ed aborrire come scrittore ligio alla chiesa cattolica (4). Di ciò si ha ora un'esplicita conferma in due accenni al Vico, che si leggono nell'inedito epistolario del Giannone, esistente nella biblioteca Vittorio Emanuele di Roma e di cui è copia presso la Società Storica napoletana (5). Il primo, che si riferisce all'autobiografia vichiana, è in una lettera del Giannone da Vienna, 30 luglio 1729, al fratello Carlo: « Codesto signor Giovan Battista Vico ve-

(1) Anno 1913, nn. I-II, pp. ix-xxvi.

(2) *Orazioni* (ed. quarta, Napoli, 1763), p. 395; v. Cotugno, op. cit., p. 229. — Su altri contemporanei e conoscenti del V. sono stati pubblicati di recente studi che giova indicare: R. Cotugno, *Gregorio Caloprese* (Trani, Vecchi e C., 1910); Luigi Ventura, *Tommaso Rossi e la sua filosofia* (Genova, Formiggini, 1912); R. Zagaria, *Vita e opere di Niccolò Amenta, 1659-1719* (Bari, Laterza, 1913). Molte notizie in proposito sono nell'inedita autobiografia di monsignor Celestino Galiani (1681-1753): Soc. nap. di storia patria, ms. segn. XXIX. C. 7.

(3) Nella dedica alle *Note al Diritto universale*: « de humanitatis principii . . . domi tuae disserui »: cfr. Croce, *Un angolo di Napoli* (Bari, Laterza, 1912), p. 36.

(4) Si veda nella mia ed. dell'*Autobiografia* la nota a p. 117 seg. Sull'antagonismo ideale tra il V. e il G. e su qualche loro coincidenza, cfr. F. Nicolini nella sua edizione della *Scienza nuova* (Bari, Laterza, 1910-6), p. 962, n. 1.

(5) F. Nicolini, *Gli scritti e la fortuna di Pietro Giannone* (Bari, Laterza, 1913), p. 79 sg.

ramente meriterebbe che il signor Capasso li facesse qualche carezza (anche lui, il Giannone, contava sulla mordacità satirica di Nicola Capasso!), perchè, essendo ritornato qui il signor Apostolo Zeno, fra gli altri libri che ha seco portati, stampati ultimamente in Venezia, ha portata una raccolta di varie operette, fra le quali vi è la Vita del Vico, scritta da lui medesimo, ch'è la cosa più sciapita e trasonica insieme che si potesse mai leggere; talchè costui, non meno che il Riccardi ed il Gravina (1), è veramente il richiamo della sua penna, obbligandolo per forza a scrivere (2). Il secondo concerne la noterella degli *Acta lipsiensia* contro la *Scienza nuova*, ed è in una lettera allo stesso Carlo Giannone, dell'anno innanzi, Vienna, 13 giugno 1728: « Il signor Acampora con ragione si stomaca in vedere che i compilatori degli Atti di Lipsia tanto si travagliano per intendere le fantastiche ed impercettibili idee del Vico, quando, per non torcersi il cervello, non dovrebbero nemmeno fiutare i suoi librettini; ma bisogna compatirli, perchè alle volte manca la materia per far un giusto volume di quell'anno e vi affastellano quanto li viene alla mano » (3).

Ai documenti che si posseggono della poco lieta accoglienza che toccò alle opere del Vico, vanno aggiunti i seguenti brani del carteggio di due eruditi toscani di quel tempo, il fiorentino Anton Francesco Marmi e il senese Uberto Benvoglianti. Scriveva il Marmi all'altro, da Firenze, 9 luglio 1720: « Sento di Napoli che il signor Vico abbia quasi finita l'edizione della sua opera *De uno universi iuris* ecc., e che n'abbia fatto un ristretto stampato (la cosiddetta *Sinopsi*), che spargerà per l'Italia e fuori. L'opera sento che mostri l'ingegno e l'erudizione dell'autore, ma insieme la sua stravaganza ». E il 20 luglio: « Gio. Battista Vico napoletano fa girare una sinopsi di una sua opera stampata per Felice Mosca: *De uno universi iuris principio et fine uno*, e *De constantia iurisprudētis*, nei quali si sforza di stabilire un principio nel quale tutta l'erudizione divina e umana resti dimostrata; per quanto io sento, è un lavoro imbrogliato e fantastico bene, come è il suo cervello, pensando di cominciare dove gli altri vanno a finire ». Il Benvoglianti, rispondendo il 22 luglio, commentava: « Gl'ingegni napolitani sono troppo sottili e daranno sempre in scoglio ogni volta che le cose di pratica le vorranno riguardare col solo lume dell'intelletto; e perciò non mi meraviglio punto se il Vico non riesca nel suo disegno » (4).

Negli stessi carteggi senesi, il Nicolini ha rinvenuto un documento assai più diretto e significativo, il racconto di una visita che fece al Vico

(1) Anche contro il Gravina il Capasso aveva composto un prologo satirico in dialetto napoletano. Pel Riccardi, si veda sopra.

(2) Bibl. Soc. Stor. Napol., mss. XXXI. B. 6, vol. VII, f. 102.

(3) Ms. cit., vol. VI, f. 111. Anche questi brani di lettere debbo alla cortesia del d. r. N. Capasso.

(4) Bibl. comunale di Siena, *Carteggio Benvoglianti*, vol. XI, ff. 80, 81, 105. Comunicazione dell'amico F. Nicolini.

nel 1726 il letterato senese e prete oratoriano Giovan Niccola Bandiera (1695-1761). E sebbene la lettera sia stata già pubblicata ed egregiamente illustrata in ogni particolare dal Nicolini in un suo brioso scritto (1), la riproduciamo qui, avvertendo che il Bandiera fece la sua gita a Napoli da Roma, dove dimorava, nell'estate del 1726, « ed entrò in rapporti con l'abate Biagio Garofalo e Matteo Egizio, dai quali forse, entrambi amici del Vico, o forse anco da qualcuno degli oratoriani di Napoli, venne condotto e presentato nell'umile casetta dell'autore della *Scienza nuova* ». Della visita il Bandiera raggugiò così il Benvoglianti:

Ier mattina [e cioè il 20 giugno 1726], coll'occasione di vedere la processione del *Corpus Domini*, stiedi quasi per tre ore da Giovan Battista de Vico. Mi pare che il forte di costui sia l'essere un buon umanista ed un buon filosofo. Parla con tanta affettazione nella nostra favella, che degenera in un vero seccatore. Lo stimo incapace di giudicare con equità delle opere, accagione delle tante prevenzioni che à contro gli oltramontani, e particolarmente contro i francesi; e non capisco come si vanti di non aver mai voluto apprendere la lingua francese (di che adduce per esempio il famoso Saverio Pansuti, autore delle note tragedie), e poi voglia giudicare sì francamente delle opere che ci manda questa nazione. Egli dice, e in qualche parte non si appone male, che questa lingua non è atta a trattare sublimemente un'arte (suppongo che l'avrà letto in qualche autore latino o italiano), che non somministra pensieri troppo elevati, ed altre cose simili. Ma, sia comunque si voglia, il non voler sapere mi pare più effetto di pazzia che altro. Abbia pure questa lingua tutti i difetti immaginabili, il saperne è sempre virtù, che che sia se il servirsene possa essere altrimenti. Nel mio concetto, il fare le minchionerie è un gran male; ma il sapere come si fanno ed il poterle fare, parlando di noialtri uomini, mi pare una cosa che ci adorni anzichè ci faccia peggiori. Su questo è molto ridicola una distinzione che fece de' letterati francesi, cioè di francesi greci, francesi latini e francesi francesi. Perchè de' primi intende ragionevolmente, e de' secondi si può dire che abbia tutta la cognizione, ne mostra qualche stima, benchè dice che sono scarsi nel numero: de' terzi ne parla con un senso il più curioso del mondo. Di questo poi bisogna compatirlo e porlo nel numero di quei de' quali si parla in san Giuda: che « *quaecumque ignorant, blasphemant* ». Da due cosette che mi mostrò, di una delle quali mi fece regalo, ho osservato che non è uomo di gran criterio. La prima fu una risposta ad una lettera del dotto gesuita di Vitri, che lo richiedeva di memorie letterarie di questo regno e di quel di Sicilia per la Società di Trévoux, e l'altra fu un'orazione stampata fatta pel funerale della contessa d'Althann. Nella prima, illustrissimo signore, avreste ravvisato tutti i caratteri propri d'un eloquente discorso: periodi ben rotondi, un parlar sublime, parole e frasi ricercatissime, ed in una parola uno scritto ordinato per trattare un soggetto d'eminente portata e non per una lettera responsiva. Nella seconda, che vi è per assunto: « Anna Maria d'Aspermont Althann, faconda, saggia e felice madre di chiarissimi eroi », coll'occasione che la educazione di questa signora diè de' personaggi all'imperio germanico, porta due terzi del suo discorso, a motivo della

(1) *Una visita di Giovan Niccola Bandiera a G. B. V.* (Siena, tip. Lazzeri, 1916: estr. dal *Bullettino senese di storia patria*, a. XXIII, f. 2).

gran lega contro Filippo V, a trattare di questa gran guerra, paragonandola or con quella di Alessandro e Dario, or con quella di Cesare e Pompeo, or con altre, concludendo che niuna di queste, se non la seconda guerra cartaginese, può starvi a confronto; e qui fa un lungo lunghissimo parallelo tra queste due guerre. Che àn che fare queste cose con la contessa d'Althann? Il bello, che vi à in questo discorso, è che nella prima sola facciata vi sono due periodi, nel primo de' quali tral nome agente ed il verbo ci corrono undici versi e nel secondo quattordici. Vorrei dire di belle cose su questa orazione, ma la carta ingomincia (*sic*) a mancare.

Tra le poche risonanze delle dottrine del Vico, lui vivente, è quella che si avverte nella controversia del Tanucci col Grandi (1); e il prof. Buonamici, il quale ebbe anni dietro ad accennare alla polemica dei due professori pisani, scrive che: « la pace fu loro imposta dall'alto; e questo è singolare, che uno dei patti fu che il Grandi non confutasse il libro del Vico *Principii di Scienza nuova*, che il Tanucci aveva citato e adoperato in suo pro » (2). Molti poi recano, con meccanica ripetizione, il nome del Bonamy, come del primo forestiere che citasse quel libro; la qual citazione si trova in una *Dissertation* del Bonamy *Sur l'origine des loix des XII Tables*, letta in tre parti il 23 giugno 1735, il 18 maggio 1736 e il 15 febbraio 1737 ed inserita nei *Mémoires de l'Académie des inscriptions et belles lettres*, tome douzième, à Paris, de l'imprimerie royale, MDCCXL, pp. 27-99. Il passo sul Vico è a p. 29 della prima parte, e perciò dell'anno 1735: « On pourrait croire que la politique des Patriens fit revivre les anciennes loix et les usages abolis, comme des loix étrangères, par lesquelles se gouvernaient des peuples estimez à Rome; de sorte qu'il seroit arrivé à leur égard ce que dit Macrobe des loix mêmes des XII Tables, que leur ancienneté fit négliger et qu'on fit reparoître dans la suite sous d'autres noms (*l. II, c. 13*). Ce sentiment, qui paraitroit un paradoxe aujourd'hui, a esté embrassé par un Jurisconsulte napolitain (*in marg.*: Vico, *Principii di una Scienza nuova*), qui regarde comme une fable ce que les historiens racontent de la députation des Romains; députation qui ne fut inventée, à ce qu'il croit, par les Patriens que pour amuser les Plebeiens pendant trois ans. Mais, sans insister là dessus, etc. ».

La tradizione, raccolta dal Villarosa (*Autobiogr.*, ed. Croce, p. 79 sgg.), che il Vico, negli ultimi quattordici mesi della sua vita (novembre 1742-gennaio 1744), avesse perduto favella, ragione e memoria, è stata, con

(1) V. *Bibliografia vichiana*, p. 41 sgg. Nella *Scienza nuova prima* (1725), lib. II, c. 7, corollario, il V., parlando della soluzione da lui data nei *De constantia philologiae* alla questione delle XII Tavv., accenna già alle « offese di taluni che amano meglio di non intendere che dimenticarsi ». A chi volesse alludere non si riesce a congetturare.

(2) *Lettere inedite di Giuseppe Averani al p. Guido Grandi*, pubbl. da Fr. Buonamici (Pisa, Nistri, 1879, per nozze): nell'avvert., p. 7.

buoni argomenti, revocata in dubbio dal Nicolini (1). Dell'8 dicembre del '42 è un sonetto del Vico in lode dell'Immacolata, per la festa celebrata nella chiesa di S. Maria della Verità. Del '43 è un altro sonetto, inserito negli *Ultimi onori* resi dagli amici a Orazio Pacifico, morto appunto in quell'anno. Posteriormente al 13 giugno del '43, il Vico era intento a dar l'ultima mano alla terza *Scienza nuova* (che comparve cinque mesi dopo la sua morte, nel giugno del '44); e di quel tempo ci restano alcune sue istruzioni autografe circa il ritratto premesso a questa edizione, e un frammento del suo carteggio col cardinale Acquaviva, che accettò la dedica dell'opera, e che, a una lettera di augurii indirizzatagli dal Vico nel dicembre, rispondeva il 31 di quel mese (*Carteggio*, ed. Croce, p. 259). E il 10 gennaio del '44 (cioè tredici giorni prima di morire) il Vico dovette porsi l'ultima volta a tavolino, per scrivere la dedica all'Acquaviva, la quale, dal particolareggiato esame fattone dal Nicolini, risulta indubbiamente opera sua. Finalmente, il Villarosa stesso racconta che il Vico, « alcuni giorni prima di esalare l'ultimo fiato », comprese perfettamente l'imminenza della morte, mandò pel suo vecchio amico, il padre Antonio Maria di Palazzuolo, chiese « avidamente » i sacramenti, e morì da quell'uomo pio e saggio che era stato sempre. È probabile che, con gli anni, fosse divenuta nel Vico più acuta e morbosa la sua naturale tendenza alla taciturnità, alla solitudine e a una certa misantropia, e ciò facesse sorgere la voce del suo « rimbambimento » tra quegli stessi benevoli contemporanei che così volentieri lo avevano spacciato per pazzo, quando aveva messo fuori la *Scienza nuova*.

Nella mia edizione dell'*Autobiografia* ho anche rettificato con nuovi documenti la data della morte del Vico, determinandola nel 23 gennaio 1744. Ma non seppi dare spiegazione del cerimoniale « da conte palatino » (2), col quale, secondo una vecchia biografia, esso fu sepolto. Ora, consultando nella biblioteca della Società Storica napoletana le *Lettere e discorsi accademici* di Lucantonio Porzio (3), altro professore dell'Università, contemporaneo del Vico, vi ho trovato la seguente annotazione manoscritta:

Die decima mensis Maij hora decima quinta et dimidia 1723 ex hac vita ad meliorem volavit Lucas Ant.^s Porzio actatis suae annor. 84, sepultus die sequenti eadem hora in Ecclesia Sanctor. Sossij et Severini in sepultura q.^m Joannis Andree Portio prope Januam parvam d.^o Ecclesie, et fuit eius cadaver cum corona, sceptro, ense, superlicio (4), stivalibus cum speronis,

(1) Nella sua ed. della *Scienza nuova*, pp. XLVI-VII, e 1191-3.

(2) V. *Bibliogr. vichiana*, p. 118.

(3) *Lettere e discorsi accademici* di LUCANTONIO PORZIO, a Sua Eccellenza il signor D. Marzio Pacecco Carafa Colonna Principe della Guardia (In Napoli, MDCCXI, nella Stamperia di Michele Luigi Muzio).

(4) Segue una parola corretta: forse *ense*, ripetuta per errore.

libris apertis cum duodecim balneolis cum eius insignibus circa cadaver, denotantibus fuisse Comitem Palatinum, cum fuisset lector primarius in cathedra medicinae, associatus cum capitulo S.^{ti} Joannis Majoris et clero venerabilis Ecclesie Spiritus Sancti. Hic fuit meus patruus, frater q.^m Tollae Porzio meae matris, animae quorum requiescant in pace. Amen.

Il che mi fa pensare che il trattamento da « conte palatino » spettasse di diritto ai professori della regia Università.

Un ritratto del Vico, dipinto ad olio, su tela di centim. 48 × 35, probabilmente dei primi del secolo decimonono, è stato da me acquistato di recente; ed è copia del ritratto dipinto dal Solimena, che andò distrutto nel 1819 e del quale già si conosceva, ed era stata da me autenticata, la copia trattata per cura del marchese di Villarosa e da lui donata all'Arcadia di Roma nel 1804 (1).

Ritrovo nell'*Omnibus pittoresco* (numero-strenna del capodanno 1838) la seguente iscrizione di Michele Baldacchini « per un monumento da innalzarsi in Napoli a G. B. V. »: « A Giovanni Battista Vico — napoletano — de' principii delle cose umane — indagatore solenne — giureconsulto filosofo — filologo insigne — ingegno più che vasto profondo — vivuto quasi oscuro a' suoi giorni — oggi in Europa chiaro e famoso — la patria — dopo tant'anni d'ingrata dimenticanza ».

continua.

B. C.

(1) *Bibl. vichiana*, p. 116.